

davvero le vittime di questo loro scandagliarsi senza tregua; (l'arte come pura speculazione). Ne deriva un allontanamento del reale, un'evasione dalla vita stessa, un assoluto predominio della attività intellettuale su quella pratica o manuale e, conseguenza ultima, il pessimismo di cui sopra si discorreva, il pessimismo del Bianchi, il nostro pessimismo. Nel nostro caso, si tratta naturalmente di esperienze da cui, - dopo le delusioni inevitabili e salutari - l'anima prenderà le mosse per qualche ulteriore conquista d'ordine finalmente stabile. Bisognerà però superare la confessata debolezza dell'«io rimarrò dolente sulla riva». Ma su queste esperienze, su questi dubbi, la poesia del Bianchi acquista un timbro sincero e doloroso che nella confessione - si è visto - si risolve indirettamente in una accusa, lasciando nello stesso tempo aperta una speranza di definitiva conoscenza.

* * *

La poesia del Bianchi, anche se di primo acchito può far pensare ad un Saba per certe sue azzurrità di pieno canto («La barca si allontana per la voga - sulla calma marina, - e il saluto dei cari - l'equipaggio accompagna e quello arranca - nell'accorata luce della sera») o ad un Ungaretti per certi versi fermi sull'infinito («commemoro i felici giorni mediterranei»; «io penso ad altra voce su altri rami»), trova invece la sua giustificazione in una ambizione di classicità che invano tenta di occultarsi sotto la maschera dell'ermetismo. Su questa linea verrebbe voglia di pensare a Quasimodo - e le occasioni non mancherebbero, anche se si tratta dei più infelici momenti del Bianchi. Per conto mio trovo che è più esatto riferirsi a D'Annunzio, sia per quelle cadenze dantesche che già si sono notate nei versi citati, sia per l'ampiezza di certe immagini, sia per la musica, la quale, pur violentata, non è voluta spegnersi del tutto. Aggiungo ancora che non si tratta di momenti staccati, bensì di una successione abbastanza continua che - scartata l'ipotesi della derivazione - potrebbe fare indugiare su una possibile affinità di temperamento. Forse qui, si potrebbe trovare il vero motivo per cui il Bianchi non può essere messo vicino a nessuno dei poeti di *Circoli*; la eccezione per Quasimodo è esclusivamente formulata su risonanze formali, allo stesso modo che, se a proposito di *Ofelia* o di *Cippo*, si volesse insistere per un riferimento alla poesia di Angelo Barile, per via del tono elegiaco o della palese ricerca di eleganza espressiva; o se volendo portare una prova alla sopra notata ambizione classicistica del Bianchi, si volesse parlare del Foscolo a proposito di *Patrolo* che «attende che la notte lo proclami - eroe, ma d'intorno la sconfitta - l'altra lugubre negli accampamenti - e le tende afflosciate sopra i cuori - divelte retrocedono allo scampo e i morti solamente fanno spalto». In ogni caso, i riferimenti - esclusi quelli ad D'Annunzio - sarebbero se non arbitrari, per lo meno inutili. Una buona ragione di questo argomento è poi ancora la sensualità del Bianchi, una sensualità un po' cinica e, così

ragionata da tentare - ma il tentativo è facilmente smascherabile - di apparire come un modo di essere «... lascia ch'io scorcì - con l'ansia del mio desiderio - la tua nudità che palesa - lo scabro del virgulto il pieno degli orci»; «... figlia di invisibili scalpe - esiti sulla soglia - del mistero carnale. - Statua da nostra prima gioia - insegna a noi che siamo ai ginocchi - quell'ansia che ti veste e che ti spoglia col battere degli occhi». In fondo, ogni grido è stato e troppo voluto ed alla nostra memoria vien fatto di fermarsi per analogie non soltanto di suono, *Libro d'Isotta*. Eppure noi siamo certi che per Bianchi non si tratta né di derivazioni né di reminiscenze; ogni spiegazione la si trova nel suo temperamento ed è di natura psicologica.

* * *

Mette ancora il conto di fermarsi su una particolarità propria della poesia del Bianchi. Voglio dire un suo gusto dell'antipoetico che sovente viene a sgretolare oltre ad ogni intensità lirica, anche la stessa raccolta atmosferica del canto. È un po' la sua maniera e finisce di diventare gravissimo difetto. Questo gusto dell'antipoetico - e la definizione mi pare abbastanza esatta - si manifesta nella scelta di particolari stranissime e non appropriate che ogni tanto introducono brutalmente nel corpo d'un verso o d'una strofa. Si direbbe che il Bianchi si studi di ricercare queste forme, per far acquistare in originalità alla sua poesia. Non gli si può dare ragione, anche perché il Bianchi in realtà, ottiene l'effetto opposto a quello che si riprometteva. Ne conseguono infatti pause e nessuna consistenza lirica o d'una meccanicità senza alcuna efficacia di poesia: «Il mio assillante sproloquio - ti parve forse una esasperazione - della tua solitudine»; «La spiaggia di Lavagna è in catalessi sotto l'arco coltaico della luna -...»; «Nell'orto Liguria - il livido dei cavoli - e la necrosi dell'aspra ragaia...»; «Nell'impeto del canto, - filtri segreti una felice osmosi...».

Inoltre si debbono rimproverare al Bianchi certe sue rigonfie usuali immagini di eccessività barocca: «... Ritorna [la luce] dall'orgia notturna - sulla soglia dell'orizzonte - e vuota la celeste urna - di stelle spente» - ed alcune immagini di esclusiva bravura delle quali egli sembra compiacersi in specialissimo modo: «Bianche vampe di sole sopra il circolo di noi che stiamo agli orli di una fossa. - Si pensi gli esercizi dello spirito - attaccato al trapezio dell'ossa»; in questi ultimi due versi, una vena di surrealismo non saputa sacrificare, è rotto la stessa serie ideologica della prima immagine. Ma anche questa stramberia del Bianchi sembra connaturata al suo spirito, come una suprema irruzione allo stesso cadavero linguistico; su questa osservazione si può comprendere meglio il tono polemico della sua poesia, il tono polemico del suo stesso atteggiamento spirituale - come che altrimenti, rimarrebbero inspiegabili o in troppo ombra.

OSCAR SACCHETTI

IL POETA DEL PARADISO TERRESTRE

Dopo vari anni ho riletto integralmente il «Cestello» opera che mi accompagnò per l'infanzia, mi crebbe sereno tante volte pensieri ancor appena in germinio, m'additò quella «poesia» che poi doveva diventare l'unica ragione della mia vita.

Avviene talora che anche gli uomini che hanno fatto dell'esistenza una cosa astrusa e cupa, anche quelli che cantano chiuso, che soffrono d'un'amara esperienza troppo matura, di già, troppo intensa, abbiano improvvisi desiderii di distensione, di pace e d'oblio. Così ho riaperto il volume prezioso di Angiolo Silvio Novaro, il non mortale maestro del «Fabbro armonioso», delicatissimo poeta «per i piccoli», come ha scritto, con quella modestia tutta sua, sulla copertina del «Cestello», diciotto anni fa, quando lo pubblicò.

Uomini tristi o scoraggiati, dolorosi giovani amari, aprite con me questa raccolta freschissima, freschissima attraverso gli anni, segno questo indubitabile d'una vita intima non fallace, d'un alito non spento di poesia. Aprite e scegliete nel cestello fragrante di tutti e profumi, di vive e verdi foglie, di aria chiara e giovane tanto. La vita che pure si rivela così greve a noi quotidiani, ecco alleggerirsi d'un tratto, ecco respirare aperta e sorridere, ecco venire incontro i mesi, le stagioni, liete e festanti, ecco esseri della terra, immutabile, fraterna natura, aprire canti al cielo e al sole.

Liriche vi sono che vi hanno seguito, uomini affaticati, fin da quando, la cartella a tracolla, passavate per campi o strade deserte e nevose, o per affannose città, in sulla prima mattina, e per farvi compagnia a memoria le ripetevate sommessi, lietamente. Liriche che avrete forse fatto recitare ai vostri figli, con tanti vaghi cari ricordi di troppo lontane ore serene nei banchi di vostre irreperibili scuole. Versi che vi possono essere compagni ora come ieri; ora come ieri fuggendo la vostra solitudine. Sia dato oggi, ad un poeta che è, ormai ne è più che certo, doloroso, di apertamente rendere grazie a questo maestro di vita, a questo santo Francesco della poesia, giovane Novaro, uomo di pace, Novaro alleviatore di pene. Non è possibile che un dolce affanno di passate letizie non vi prenda quando leggete «Il canto del gallo», oh, dolcissimo:

Quando al poggiolo appaia
l'aurora mattiniera,
il gallo che su l'aria
dormì la notte nera,
si streglia e canta: — È qui!

e vedete quanto mattiniera e fresca, rugiadosa questa novariana inconfondibile aurora, quanto canoro il gallo che esce dal nero notturno, quanto chiaro il suo risveglio, e lieto, e avido di vivere.

E lode il carrettiere,
e mette al mulo i fiocchi,
mette le sonagliere,
e via con alti schiocchi
verso il fiammante dì.

Tutto Novaro è un continuo risvegliarsi gioioso con un'ansia sempre più intensa di bellezza e di amore, un aprire occhi riposati e casti sul mondo meraviglioso, uno scoprire la grande fiaba dell'esistenza che Iddio ci ha donato e che dobbiamo saper intendere nel suo giusto valore.

Inconfondibile poeta, l'unico ottimista, l'unico che penetri nel cuore di tutti, e che, penetratovi, resti immutabilmente caro e giovane, accompagni esistenze intere, generazioni e generazioni, e sempre per ognuno sia legato ai momenti più dolci della vita. L'unico cui si ritorna quando si ha bisogno di pace, ma di quella intima, che non si confessa a nessuno, che ci chiudiamo in cuore come una affettuosa ricchezza, un prezioso segreto che ci permetta di sorridere nelle asprezze, di sperare nella sofferenza.

Ha creato figure e esseri, essendo riuscito a fissare, in quelle sue ingenue rime bacciate semplicissime d'un primitivismo genuino ed onesto, figure ed esseri che interpretano il vero senso della natura; sublime natura in questi suoi versi casti rivela, prorompono grida gioiose di allegria e di festa, fiori crescono e ridono da ogni parte, il nostro sentiero si trasfigura, la terra è un paradiso; colori riempiono gli occhi e le anime, galli, stelle, usignuoli, bimbi, rondini, raggi spade di sole, lune pacate e gentili, pastorelle, alberi fioriti, ranocchi sorpresi e ruscelli, mamme care e pensose, vibrano intorno a noi, riempiono gli anni, scoprono fiducie non sospettate, alleviano; un desiderio di restar fanciulli, almeno nell'animo, ci vince e ci fa migliori.

E tutto illumina una incancellabile fede ferma in Dio, cui questo poeta ha levato lodi e lodi, con gratitudine schietta e gentile, per desiderio di facilitare agli uomini, fratelli suoi, conoscenza amorosa di Colui che ci ha fatti, come ha creato il «paradiso terrestre».

Così voglio definire Angiolo Silvio Novaro: il poeta del paradiso terrestre.

EZIO SARNI